

Foibe: normale violenza di Stato e non pulizia etnica (da "Il Giornale" del 10/04/'01).

Magari è tutta colpa del fattore I: irredentisti, istriani, italiani, infoibati. Erano 350mila, tra Pola, Fiume e la Dalmazia, ma dopo violenze, sfratti e vere stragi ne sono rimasti appena 35mila. Decimati dunque, derubati, marchiati dalla storia, inchiodati sotto il peso di una lettera. Dieci, forse quindicimila, sono spariti tra l'8 settembre del '43 e l'aprile del '45, buttati nelle fosse del Carso. Gli altri sono scappati poco alla volta, dopo aver perso le case, i negozi, i conti bancari. Pulizia etnica? O una "normale" violenza di Stato?

Dibattiti, rivelazioni, libri bianchi, convegni, polemiche, liti tra storici, frizioni pure tra i due governi di Roma e di Lubiana. Sui quaranta giorni dell'occupazione jugoslava di Trieste e sugli anni bui delle repressioni titine, una commissione mista ha preparato una relazione che è riuscita a scontentare tutti. Trentuno pagine, quattro periodi esaminati, centinaia di testi ascoltati. Divisi su tutto, gli esperti concordano solo un punto, e cioè "che mancano riscontri certi sull'esistenza da parte di Belgrado di un piano preordinato". Per gli sloveni, le foibe hanno una "matrice politica" e nascono quindi "dalla volontà del regime comunista di eliminare tutti i suoi avversari, come nel resto della Jugoslavia". Per gli italiani invece le stragi sono di tipo razziale: ammazzati perché non slavi. La nostra comunità poi "era ritenuta irriducibile alle istanze del nuovo potere". Persino Umberto Ranieri, Ds, sottosegretario agli Esteri, qualche giorno fa ha parlato di "pulizia etnica" e si è così attirato gli impropri del Prc di Trieste.

Cinquant'anni dopo, il confine orientale continua a bruciare. A Roma un convegno organizzato dal Federalisti europei, dal circolo "Il manifesto di Ventotene" e dalla rivista Lettera internazionale cerca di fare il punto. "Non si trattò di pulizia etnica - sostiene il professor Giampaolo Valdevit, dell'Università di Trieste - ma piuttosto di una violenza di Stato. Non c'era da parte jugoslava il progetto di cancellare la parte italiana, quanto quello di trasformarla in una presenza subalterna. Il rastrellamento dei fondi della Banca d'Italia, l'uccisione di carabinieri e finanziari durante l'occupazione, il saccheggio degli archivi dimostrano la volontà di eliminare lo Stato e non il popolo italiano".

Una visione "prudente", che cozza con le conclusioni del libro bianco scritto che Antonietta Vascon, presidente del consiglio provinciale di Trieste, ha pubblicato proprio in questi giorni. È la storia di Vasa Cubrilovic, il serbo-bosniaco autore, nel 1937, di un agghiacciante manuale per lo sterminio scientifico degli altri popoli balcanici. "La

sola maniera di allontanare gli etno-diversi - scriveva Cubrilovic - è la forza brutale di un potere statale organizzato. Non c'è altra via che la forza brutale". Ideologo della pulizia etnica, ministro di Tito, Cubrilovic rimase nelle stanze del potere di Belgrado fino alla morte, nel '91, come consigliere di Slobodan Milosevic. C'è dunque, secondo la Vascon, un unico filo rosso che lega le foibe, le persecuzioni anti-italiane in Istria e Dalmazia e le guerre che negli ultimi dieci anni hanno insanguinato i Balcani, fino alle recenti operazioni anti-albanesi in Kosovo.

Dunque, torna il fattore I: infoibati perché italiani. Lo sostiene anche lo storico Giovanni Berardelli: "La loro principale colpa era quella di essere, per la loro nazionalità, un ostacolo da rimuovere al programma di Tito di annessione del Friuli e della Venezia Giulia". Ma per Fulvio Salimbeni, uno dei membri della commissione mista, "del piano Cubrilovic si sarebbe cominciato a parlare solo nel 1981 e non ci sono prove che sia stato utilizzato o quantomeno conosciuto dagli jugoslavi nel tragico periodo '43-45". E per Galliano Fogar "la repressione titina aveva un carattere prevalentemente politico ed era diretta contro i dissidenti e gli oppositori del regime". Anche se, aggiunge, "ci furono pure casi di odio e di vendetta anti-italiana".

Per anni, una storia rimossa. "Nel dopoguerra - dice Felice Mill Colorni - mentre l'Italia era impegnata nell'edificazione della democrazia, la lotta politica a Trieste fu quasi completamente assorbita dall'appartenenza nazionale, questione definita solo nel 1954 con il memorandum di Londra". Trieste, periferia italiana? "La città - racconta Valdevit - era come un corpo isolato. Mentre nel resto del Paese l'unità antifascista aveva fatto nascere la Costituzione, a Trieste gli antifascisti erano divisi. Il Pci non era per niente togliattiano, non cercava alleanze, cercava solo il potere grazie all'occupazione territoriale. E questo la spiega lunga sui silenzi, le amnesie e le distorsioni".